

Alle 17 del 30 gennaio 1948, a Dehli, Mohandas Karamchand Gandhi veniva assassinato con tre colpi di pistola dal giornalista indù Nathiram Vinayak Godse, membro di un gruppo di congiurati decisi a vendicare i terribili massacri che la maggioranza musulmana aveva compiuto nel Punjab. Gandhi, scampato pochi giorni prima a un altro attentato, era il simbolo di un progetto politico di conciliazione inaccettabile per Godse. Al Mahatma non rimase che il tempo per pronunciare per l'ultima volta il nome di Dio, "He Ram", prima di accasciarsi al suolo. Moriva così, a causa della violenza umana, uno dei più grandi profeti della nonviolenza che la storia abbia conosciuto.

A sessant'anni dalla morte le domande sul messaggio e la prassi di Gandhi mantengono intatta tutta la loro provocatorietà: ha fallito Gandhi nel suo progetto di liberazione non violenta dell'India? E ha fallito più in generale proponendo un modello di relazione fra gli uomini fondato sulla ricerca della verità, dell'amore e della nonviolenza? **Norberto Bobbio** qualche anno fa aveva posto la domanda in questi termini: **è possibile oggi far passare la dottrina della nonviolenza dal cielo delle buone intenzioni alla terra delle buone azioni?** Anche dalla risposta a queste domande dipende il giudizio sull'attualità e la praticabilità della nonviolenza gandhiana.

Lo studioso italiano che ha maggiormente contribuito a far conoscere il pensiero del Mahatma nel nostro Paese è Giuliano Pontara, trentino di origine e docente di filosofia pratica presso l'Università di Stoccolma. A lui si devono alcuni degli studi più interessanti, a livello internazionale, **sull'etica politica di Gandhi**, fra i quali spicca il suo ultimo lavoro, *L'antibarbarie*. Il libro prende spunto dall'analisi della situazione nella quale siamo immersi per proporre poi, dopo un lungo percorso di

60 anni dopo

La forza nonviolenta di Gandhi

di Alberto Conci

Dove si colloca, a 60 anni dalla sua morte, il messaggio di Gandhi? Davanti a noi. E ha più capacità di futuro della follia fondamentalista della guerra e della violenza

ricognizione all'interno del pensiero gandhiano, una via d'uscita che recuperi proprio gli elementi più attuali e ancora provocatori del Mahatma Gandhi.

Il punto di partenza è costituito dal riconoscimento che oggi, per quanto riguarda le relazioni fra i popoli e per molti aspetti anche all'interno delle diverse comunità, siamo in una condizione di barbarie: "Il XX secolo – scrive Pontara nell'apertura del suo libro – è stato profondamente segnato dall'acuirsi di due processi strettamente congiunti: l'*escalation* della brutalizzazione e la globalizzazione della violenza. Agli inizi del XXI secolo non vi sono segni di arresto o di inversione". La violenza ha segnato in profondità i rapporti internazionali, ed è sta-

ta sostenuta non poco anche dalla convinzione ideologica che essa potesse essere considerata in qualche modo la "levatrice della storia"; oggi essa rischia di diventare, sostiene Pontara, "il becchino della storia", ma ciononostante continua ad essere considerata necessaria per orientare e modificare il corso degli eventi.

L'elemento forse più originale dell'analisi di Pontara sta nella convinzione che alla base dell'attuale condizione di "barbarie" si debba riconoscere la presenza di una visione del mondo, di una *Weltanschauung*, e che questa visione del mondo sia sostanzialmente "nazista". Il termine è duro e può magari infastidire, ma risulta più comprensibile se si fa lo sforzo di slegarlo dal contesto storico nel quale è nato per riconoscere invece i tratti essenziali di quella concezione del mondo. Secondo Pontara i caratteri di questa *Weltanschauung* sono riconoscibili ancora oggi e non sono morti con la sconfitta militare del Nazionalsocialismo.

Il filosofo trentino ne elenca otto, che individua come la base ideologica della "barbarie" attuale: la visione del mondo come teatro di una spietata lotta per la supremazia; il diritto assoluto del più forte; lo svincolamento della politica da ogni limite morale; l'elitismo, e cioè l'idea che esista una gerarchia fra gli uomini e che sia naturale la preminenza di piccole élite sulle grandi masse; il disprezzo per il debole; la glorificazione della violenza; il culto dell'obbedienza assoluta; il dogmatismo fanatico.

Il riconoscimento di questi elementi non conduce tuttavia Pontara a elaborare una visione del mondo cinica e pessimistica. Egli rimane convinto che accanto alle forze più disgreganti e distruttive agiscano nel mondo anche elementi positivi e che fra questi la filosofia e la prassi politica di Gandhi

»»»»



Giuliano Pontara, trentino di origine e docente di filosofia pratica presso l'Università di Stoccolma, è lo studioso italiano che più ha contribuito a far conoscere il pensiero del Mahatma nel nostro Paese. Fra gli studi sull'etica politica di Gandhi più interessanti a livello internazionale, spicca il suo ultimo lavoro, *L'antibarbarie*.



possano contrastare efficacemente i caratteri della “barbarie”. La visione del mondo nonviolenta costituisce quindi un modello di relazioni efficaci, sia sul piano internazionale che su quello dei rapporti interpersonali, per rovesciare punto per punto la *Weltanschauung* nazista.

Il mondo non appare più, dunque, come teatro di una sanguinosa lotta per la supremazia, ma come luogo nel quale è presente una forza costruttiva che si esprime concretamente in atteggiamenti, comportamenti, strutture tesi ad arginare la violenza in tutte le sue forme: **“La nonviolenza – afferma Gandhi – è la forza più grande di cui disponga l’umanità. È più potente della più potente arma di distruzione escogitata dall’ingegnosità dell’uomo. La distruzione non è la legge degli uomini. L’uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire, se necessario, per mano di suo fratello, mai a ucciderlo. Qualsiasi assassinio o altra lesione, commessa o inflitta ad altro, non**



importa per quale ragione, è un crimine contro l’umanità”.

Per questo, ad una concezione fondata sulla supremazia del più forte, si contrappone il primato della democrazia. La connessione stretta fra democrazia e nonviolenza è un tema caro a Gandhi, che scrive: “Credo che la vera democrazia possa procedere solo dalla nonviolenza. Si possono innalzare le strutture di una federazione mondiale soltanto sul fondamento della nonviolenza. E si dovrà rinunciare totalmente alla violenza nei rapporti mondiali”. Il che significa, a rovescio, che la violenza minaccia non solo la democrazia, ma anche il concetto stesso di giustizia che ne è il fondamento.

In tale prospettiva l’agire politico non può essere considerato come svincolato dai limiti

morali, ma rimane subordinato alla prospettiva etica. È questo un punto delicato e fondamentale, perché in realtà ogni visione politica, anche la più meschina, si richiama a veri o presunti valori. Il rovesciamento operato dalla nonviolenza va trovato quindi non nel richiamo ai valori, quanto nella subordinazione della politica a principi che mettono al centro, ricorda Pontara, il valore di ogni uomo contro la logica amico-nemico e “il benessere dell’umanità, ivi incluso quello delle generazioni future”.

Contro le tentazioni elitarie, che stratificano l’umanità e giustificano il successo e la supremazia di pochi sui molti perdenti, la nonviolenza contrappone la **“considerazione rispettosa, mai altezzosa, dell’altro”** e il rifiuto della separazione fondamentalista fra gli uomini: “non voglio – scrive Gandhi – che la mia casa sia recintata da ogni lato e le mie finestre murate. Voglio che le culture di tutti i Paesi si aggirino attorno a casa mia il più liberamente possibile”.

Non è giustificabile, quindi, il disprezzo del debole, del povero, così marcato non solo nella società indiana di Gandhi, ma anche nel nostro sistema di mercato. E questo richiede, per non rimanere unicamente nel campo delle buone intenzioni, una perenne correzione del sistema economico. Sostiene il Mahatma: “Lavorare per l’eguaglianza economica vuol dire abolire l’eterno conflitto fra capitale e lavoro. Vuol dire da un lato abbassare i pochi ricchi nelle cui mani si concentra la maggior parte della ricchezza della nazione e dall’altro innalzare i milioni di individui nudi e semiaffamati. Un sistema di governo nonviolento è evidentemente impossibile fino a quando persiste il profondo abisso fra i ricchi e le moltitudini di affamati”.

A ragione Pontara sottolinea come tutto questo richieda la formazione di una “personalità nonviolenta” che operi nella direzione di una vera e propria dissacrazione della violenza e della guerra. Non si tratta di negare pregiudizialmente ogni uso della forza: “Credo che, ebbe a dire Gandhi, ove vi fosse da scegliere soltanto fra viltà e violenza, opterei per la violenza. Ma credo che la nonviolenza sia infinitamente superiore alla violenza, e il perdono più virile della punizione”. Si tratta di desacralizzare la brutalità, di contrastare l’idolatria dell’uomo forte e di svuotare l’illusione che la “forza” dipenda dalla quantità di muscoli e di armi di cui disponiamo.

E la formazione di questa personalità nonviolenta implica due ultime caratteristiche, in realtà complementari. **Prima di tutto la disponibilità a disubbidire.** Non viene affermata qui una disubbidienza cinica o autoreferenziale, ma quella che Gandhi definisce disubbidienza civile, che nasce dalla “coltivazione sistematica di una coscienza morale critica e vigile, capace di assumersi la responsabilità di dissentire, disobbedire e resistere”. Una disobbedienza, insomma, al cui centro non si

trova il proprio tornaconto, ma il bene di tutti.

E, infine, il cosiddetto **fallibilismo, cioè la disponibilità a rivedere le proprie convinzioni nel dialogo con l’altro,** rifiutando così le posizioni pregiudizialmente dogmatiche per inserire la verità in un cammino di ricerca, nel quale tutti sono coinvolti.

Ha dunque fallito Gandhi?

Forse porre la domanda in questi termini è sbagliato. Sarebbe meglio chiedersi: dove si colloca oggi il suo messaggio? Io penso sia davanti a noi. E penso abbia più capacità di futuro della follia fondamentalista della guerra e della violenza...

Nel luglio 1947 egli scriveva:

“Nel mondo ci sono verificati dei mutamenti di dimensioni inaudite. È possibile che io continui ad aver fede nella nonviolenza? La bomba atomica non ha distrutto tale fede? Non soltanto non lo ha fatto, ma anzi mi ha chiaramente dimostrato che la verità e la nonviolenza costituiscono la forza più potente del mondo.”

Di fronte ad essa la forza della bomba atomica non può nulla. Le due forze che si contrappongono sono di natura completamente differente, essendo l’una morale e spirituale, e l’altra fisica e materiale. La prima è infinitamente superiore alla seconda, la quale per sua stessa natura è una forza finita. La forza dello spirito al contrario si accresce continuamente ed è infinita. Nella sua completa espressione essa è invincibile”.